

NOV. 1977

Parigi-Kassel: zero a zero

Caduti i miti, cadono i paraventi. E mentre le bilance commerciali di molti paesi registrano saldi passivi, aumentano i tassi di disoccupazione e ristagnano gli investimenti, le arti celebrano i loro riti. Come nelle ceremonie funebri, i presenti si guardano sottocchio, evitando la stanza del morto. Restano i commenti, i balbettii soffocati, le commemorazioni.

Vanno così le ceremonie inaugurali alle «summe» delle contemporanee mostre d'arte. Il morto da celebrare è l'opera d'arte. Mumificata o in movimento, nei parchi, negli atrii o nei musei, tradotta in sculture e pitture, video ed audio, essa mantiene una costante: la separazione. E quanto più l'opera d'arte tende ad appropriarsi di diversi strumenti linguistici, quanto più si radica nella natura e nell'ambiente, in cerca del quotidiano e del banale, tanto più il sistema internazionale del mercato le congiura contro. Esso infatti è solerte nel potenziare i suoi strumenti di neutralizzazione, è solerte nel ricoprire ogni operazione artistica di pazienza, rassegnazione, esaurimento, ripetizione. L'intento è quello di farne un progetto standard, da porre in vendita facilmente, con precisi connotati, con sicure etichette e firme di riconoscimento. Come gli abiti dell'alta moda, questi lavori d'arte bisogna indossarli, per capire che non fanno una piega.

E così nel match Parigi/Kassel si segna zero a zero. Niente punti, niente goal. E non conta essere giovani o vecchi, padri o figli, non conta avere già un nome famoso o doverselo fare, ciò che conta è di essere in una o in un'altra tendenza, è il rispetto del mercato, delle sue leggi: è la non violenza. E' forse la ricerca in arte di un equilibrio contro gli eccessi della colorita realtà, troppo turbolenta, troppo inquietante e contraddittoria.

E' forse la ricerca di «un'aurea mediocritas», di un rifugio-ripostiglio dove l'arte possa giacere indisturbata e riprodurre la sua partenogenesi.

L'aria internazionalista di Documenta 6 ha cancellato l'aria della provincia. Quella di Kassel appunto. E dimenticati i problemi dell'economia schimdtiana, ignorati i misfatti di Kappler criminale nazista, soppressi gli echi della guerriglia Baader-Meinhof, Kassel è stata zona di ininterrotto week-end artistico. Si sono diluite così le rabbie degli esclusi ed i ranocchi dei presenti insoddisfatti. E di motivazioni ce ne sono tante.

Ormai si sa, non è l'arte come idea o come prodotto, la protagonista di mostre come Documenta 6; lo è invece il sistema dell'arte. Su un piatto della ciclopica bilancia è il potere del mercante, del critico, dell'artista, della nazione di provenienza, sull'altro è il prestigio che dà o potrebbe dare la presenza a Kassel. E', in poche parole, l'aumento del prezzo di quel-l'artista sul mercato internazionale, col vantaggio di chi sostiene l'artista stesso e da lui è sostenuto. Il sistema dell'arte, dunque, come sistema del mercato, cui tutto fa da supporto: l'articolo, la monografia, la presenza in collezioni prestigiose, la mostra in istituzioni pubbliche e... la stabilità economica del paese di provenienza. La stabilità è, oltre al resto, la quantità di denaro pubblico a sostegno della cultura: è il Beaubourg in Francia, è Parigi delle biennali e dei festivali,

è Documenta in Germania, sono Colonia, Düsseldorf con le loro fiere d'arte, è il capitale e le grosse collezioni statunitensi, e molto poco lo è l'Italia, con la sua biennale veneziana, le sue decadi triennali o quadriennali, le sue fiere d'arte in espansione.

E' tutto questo a decidere della presenza o dell'assenza, nelle mostre «summe» internazionali d'arte, di alcuni nomi piuttosto che di altri. Si spiega così l'esiguo numero a Kassel degli italiani (7 su oltre 150), alcuni dei quali con spazi ridottissimi, e la grossa presenza di tedeschi ed americani. Giochi di più piccolo cabotaggio spiegano anche la presenza di artisti fantasma, in mostre annunciate come la festa delle divinità artistiche. Ne vengono fuori strane immagini di popoli baciati dalle muse e di altri ripudiati nella vergogna.

Lo spettacolo non cambia, se dalla mostra degli «arrivati» si passa a quella degli «iniziativi»; se cioè, con un salto di 800 chilometri, lasciata a Kassel Documenta, si vola verso Parigi alla Biennale dei Giovani, quest'anno la sua decima edizione. Qui 150 artisti al di sotto dei 35 anni, provenienti da 25 diversi paesi, espongono le loro «novità». Gli italiani (Avallone, Clemente, Del Re, De Maria, Kubisch, Parmiggiani, Rabito) sono sette, oltre i due (Bagnoli e Chia) che hanno rinunciato ad esporre le loro opere per la mancanza del rimborso spese. Cambia, in confronto a Documenta, il peso contrattuale della manifestazione, si attenuano perciò i condizionamenti del mercato e dei suoi sottogoverni. Ma sull'arte incombe la diosina di una clinica realtà, quella dell'affare e dell'utile produttivo. E' forse per questo che, in nome di una agognata ecologia artistica, i padri di Kassel ed i figli di Parigi hanno escogitato l'ideale bucolico dell'arte. E poco importa se Kassel offre quattro chilometri di edenico parco antistante i saloni dell'Orangeerie e Parigi solo il ristretto atrio del Musée National d'Art Moderne; ciò che conta è l'intenzione, ciò che resta è l'oasi dell'arte.

In quest'oasi gli artisti hanno lavorato. Mirabili e d'effetto sono stati per molti i risultati. E resta nella mente l'incontro delle prospettive (emblematiche al riguardo è il lavoro di Haus-Rucker-Co) fine e naturali, create dalle opere nel parco di Kassel. Diverse dai diversi angoli visuali, distanze ed ore del giorno. Cangianti col mutare del tempo, col sole e con la pioggia. Diverse a guardarle dall'interno come nell'impalcatura di Alice Aycock o dal sopra, come sulle colonne a gradini dell'israeliano Dani Karavan, stimolanti colloqui privati con le cime degli alberi. Diverse ancora, a percorrerle, come sulla passerella di Trakas, col suo asse in acciaio vibrante e sonoro sotto i piedi in movimento. Ed il pubblico è richiamato in vari modi da queste opere che si offrono nude sotto l'aria, tra gli anfratti della boscaglia, nei freddi amplessi dell'arte post-minimal.

L'intimismo è, infatti, una delle caratteristiche più evidenti a Parigi ed a Kassel. Intimismo come recupero di elementi primordiali, di ricordi personali. Intimismo è anche l'importanza della manualità: costruzione o ricostruzione minuziosa dell'opera. E' l'affetto per se stessi e per la propria creatura. E' un egoismo dell'arte che diventa autocompiacimento per

